

I ricordi di Luigi Longo nelle conversazioni con Carlo Salinari

# «TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE»

Attraverso la riflessione storiografica, che aggiunge testimonianze e osservazioni critiche sugli anni dalla grande guerra alla fondazione del PCI, si delinea un discorso politico di attualità e viene in luce la figura del dirigente comunista

Quando Luigi Longo combatteva in Spagna il padre e la madre ebbero la notizia, non si seppe da chi, che il figlio era stato fucilato: ciascuno se la tenne per sé e non ne fece parola all'altro. Così sono i contadini. Nelle conversazioni che Longo ha cominciato a intrattenere con Salinari, di ricordi e riflessioni personali e di cui già è uscito un volume, mentre si annuncia prossimo il secondo (Luigi Longo-Carlo Salinari, Tra reazione e rivoluzione. Edizioni del Calendario, Milano, 1972, pp. 355, L. 3500) colpisce la nettezza con cui il protagonista-autore rievoca e rivendica le proprie origini contadine: una famiglia di piccolissimi proprietari del Monferrato, l'ultimo Monferrato verso Alessandria, espulsa dalla campagna all'inizio del secolo per la crisi dell'agricoltura. Esattamente la stessa storia della famiglia di Piero Gobetti (nato un anno dopo Longo). Il padre di Gobetti aprì a Torino una drogheria in via XX Settembre e il padre di Longo una bottiglieria in corso ponte Mosca, vicino alla Grandi Motori.

Al di là dei possibili luoghi comuni, direi che quell'origine emerge costantemente da due tratti che questi ricordi, anche per merito dell'interlocutore ben letterato, definiscono bene: la estrema concretezza (in cui c'è la leggendaria calma di Longo) di analisi e di giudizio, e la sottigliezza, a volte persino la raffinatezza di certe osservazioni, proprie di chi ha sempre avuto la curiosità e la capacità di guardare con gli occhi freddi e aperti alle cose che lo circondano. Salinari, a un certo punto, gli chiede che differenza trovava tra Gramsci e Togliatti quando li conobbe a Ordine Nuovo. E Longo risponde con questa frase: «Gramsci scriveva lento, con pochi pentimenti di forma. Togliatti scriveva con alta scioltezza e facilità. Gramsci può essere un maestro di stile, Togliatti è più giornalista. Le loro stesse grafie si assomigliano: ma quella di Gramsci pare incisa, quella di Togliatti scivolosa. Togliatti scriveva rapidissimo e con sicurezza di forma. C'era in loro un modo comune di pensare e di sentire ma non erano sempre d'accordo. Gramsci, nella sua polemica, aveva sempre una certa punta amara e la sferzatezza, verso le miserie umane e politiche. Il suo era un sarcasmo sofferto».

Il trattativo è piuttosto acuto e c'è anche molto di Longo dentro, come c'è la sua arguzia unita al fastidio delle formule, degli schemi, nel modo che qui egli usa di rammentare il significato del primo estremo del partito delle sue radici di classe profonde e, subito dopo, di accennare anche all'elemento di posa che vi si accompagnava. «Ricordo una accesa discussione nell'emigrazione tra due, tra l'altro bravissimi, compagni che si accusavano reciprocamente di non aver quali errori politici. Uno, a un certo punto, a corteo di argomenti, sbottò fuori con questa battuta: e va bene avrà sbagliato, ma ricordati che io ho sempre fatto solo errori di sinistra. Credeva di avere così tagliato la testa al toro...».

## La libertà intellettuale

Sono tre i motivi di interesse che si ricavano dal libro, abbastanza interessanti, spesso fusi. C'è un interesse politico, di metodo in primo luogo. Longo approfitta infatti delle conversazioni per inserire molte osservazioni attuali, per fissare soprattutto quel punto che gli sta a cuore: la necessità per un rivoluzionario di sapere insieme non mollare sui principi e non smarrirne la realtà, di possedere il senso del possibile, la volontà del passo in avanti, magari piccolo ma costante. Poi, viene il vantaggio di una riflessione storiografica che — qui si parla appunto della grande guerra, del «biennio rosso», della fondazione del PCI sino a Lione — aggiunge al lavoro dei cosiddetti storici di professione una messe di corpose, nitide, testimonianze e di osservazioni critiche che sgarzano l'orizzonte dell'indagine.

Ma direi che è soprattutto il terzo elemento a conquistare il lettore: cioè la figura di uomo, di dirigente che balza dalla pagina. Vien fatto di pensare a tutto quello che la stampa borghese, negli anni di più forsennato anticomunismo scrisse su Longo (il «daro», il «ma-

rescialo Gallo», ecc., ecc.) e davvero varrebbe la pena di sbeffeggiare ora alcune famose penne di psicologi di redazione tanto quelle caricature ridicolizzano chi le disegnano. «Contrariamente a quanto molti credono vedendomi sempre accigliato — dice ora semplicemente Longo — io sono nel mio intimo ottimista e di umore sereno, piuttosto allegro, certo non triste come molti pensano».

Il gioco della sorte è per definizione curioso e in quella di Longo c'è sempre stato — qui ne discorre in fatti con Salinari — un pizzico, e anche di più, di fortuna, nel senso che è stato spesso il caso a porlo, nelle circostanze più drammatiche, al centro di avvenimenti e di responsabilità, dal primo dopoguerra in avanti. Si è trovato nell'occhio del ciclone innumerevoli volte e se l'è sempre cavata bene. Ma non solo questo. Sia se si guarda al suo arrivo in Spagna, nel 1936 (e alla parte che ha avuto la sua iniziativa personale per come ci andò e come ci rimase) oppure al suo arresto in Francia nel 1942 mentre tutto era pronto perché espatriasse in URSS e al fatto che quell'arresto volle poi dire che Longo poté dirigere qualcosa come la guerra di liberazione in Italia, c'è da convenire che la fortuna l'ha sempre sorretto. Ma subito dopo ci si accorge, in queste come in altre vicende, che egli non si è mai buttato all'avventura e che quando gli è capitata l'ha saputo sempre dominare.

Di ogni cosa calcolò molto il pro e il contro, da che cosa si deve guardare e a che cosa si deve preparare», dice Longo.

Sono, se non sbaglio, le uniche parole di autocomplicamento che si trovano in tutto il libro. Esse, d'altronde, sono inserite in un discorso generale che fa da filo conduttore del volume e che non mancherà certo di ispirare anche i successivi. E' il discorso rivolto ai compagni, al partito, un discorso di linea politica che si fa più intimo nella misura in cui al centro c'è il grande problema del centralismo democratico, del rapporto tra dibattito e unità, tra gruppo dirigente e militanti, del costume comunista. «Ci vuole una grande libertà intellettuale e politica — dice a un certo punto — per difendere l'interesse del partito nel modo giusto senza conformismi o esasperati settarismi».

E a Salinari che gli obietta che il settarismo «scende per i rami», cioè è ancora una conseguenza del modo come il partito si è formato, di un certo complesso di superiorità e di autosufficienza», Longo replica: «Bi-

Paolo Spriano

## Dal nostro inviato

RIMINI, 26 agosto. «Ja, Ja, Francesca, Francesca und Paolo, ja». Su tutto di Rimini, Adolf, austriaco, rappresentante di commercio. Ci viene da dieci anni e sa perfino i versi danteschi su Paolo Malatesta e Francesca da Polenta: prima però ha studiato Rimini e poi ha scoperto Francesca. Diciamo pure che Francesca da Rimini gli è nota soprattutto perché aveva il nome di questa città almeno in Austria, Germania, tutta la «mittel-Europa», Francia, Belgio e anche Inghilterra il nome «Rimini» dice spesso più di «Dante». Adolf mi spiega come si torna dalla Marina in città, come e dove prendere l'autobus 11 e aggiunge cortesemente anche l'indirizzo di un tavolo da biliardo in piazza Cavour al centro. Insomma il turista spazioso, confuso, che parla in modo strano sono lui: è l'abitante tipico di Rimini in agosto.

Sui lungomare iniziali «ci si sente come a Miami Beach» (sotto Ferragosto sono 350 mila persone) abitano le 2 mila pensioni e occupano i 120 mila letti («uffici») di Rimini. Luci, suoni, negozi spalanca a mezzanotte, bar e pizzeria, sale, «gioco» dove si spara «elettronicamente» a intere formazioni di B-52 o ai carri e agli elicotteri, un uomo che spunta dalla trincea e si lamenta, vale 10 punti. In somma, un il per il pensa di essere nel cuore di una vacanza «consumistica» fra le più costose del mondo. I riciclatori. Di puramente italiani non c'è niente: si può credere di stare alla Fiera di Milano come a quella di Stoccolma, con i suoi nazionali messi in fila. Qui c'è «Hamburg», di qua un albarante «pizza wurstel» e una «stella fiante» (la vedi l'elenco annunci «only english» e elenca gin-and-to nic, orange-juice e «steak» non è un «cibo fiero»). Forse è la prima mara polli — sia pure in ridotte dimensioni — autenticamente europea. Per lo meno la prima in Italia, con la sua cantina che riceve, trattiene, mantiene una «middle-class» europea che si riconosce nel suo status sociale. Sono diverse le lingue e le nazionalità, ma tutto sfuma nella omogeneità del ceto e si scopre, proprio qui, che i sandali e i gelati e le bibite che vuole dedicare il tedesco di Düsseldorf o francese di Grenoble o italiano di Siena sono variazioni di dialetto, ci si comprende con facilità anche perché tutti (di qualunque nazionalità) chiedono le stesse cose. In somma un «braccolino» europeo, un «linguaggio» europeo perché vale la pena analizzare a fondo la sua struttura, la sua natura: quella sua originalità può essere il nucleo del nuovo turismo italiano, un turismo che può salvarci dalla decadenza di quello tradizionale, pacificamente, intralazzatore, spezzato che ha rovinato il resto del paese.

A cavallo della Marecchia (il vecchio Ariminus) una città di villini: sembravano intatto forse un tempo, ma si sono rivelati il polmone economico, la vera industria della città per oltre venti anni. Dice il compagno Balduino, vice primo ministro, «Nel dopoguerra era tutto distrutto. Il 90 per cento degli stabilimenti era stato rasa terra. Avevamo ben poco da

Paolo Spriano

# Una metropoli d'estate per il turismo di massa giunto da ogni parte del «vecchio continente»



## Trecentocinquantamila ospiti invadono per le vacanze pensioni e spiaggia Tante lingue d'origine, ma l'intesa si crea con un «pasticciaccio» di vocaboli - La «middle class» è la più rappresentata - Perché la città può essere il nucleo del nuovo turismo strappato alla speculazione

nest vivono di quella marina che guardano con amore e inorgindigia, con appetito mai soddisfatto anche perché nasce e muore come una stella fiante: la vedi e già non c'è più.

Il «Grand Hotel» troneggia ancora oggi in fondo al viale Principe Amedeo (creato a metà ottocento) sulla rotonda a mare, in mezzo (un tempo) a un bosco verde. Finnacoli e torrette sul modello delle «marienbad» di tutta l'Europa di quegli anni. Turismo già familiare nelle villette (diciamo sempre legata a stagioni «curative» (una sorta di Montecatini, con l'acqua di mare messa in vasche per eliminare ezelemi). Verso il 1890 arriva il primo investimento grosso: il «Grand Hotel», di una compagnia austriaca, Rimini a quel tempo era un villaggio di capitecchio di un'industria di proprietà di un certo Sempri proprietario del famoso «Embassy Club» ad Arpesella, proprietario del «giardino» Grand Hotel.

Il «Grand Hotel» troneggia ancora oggi in fondo al viale Principe Amedeo (creato a metà ottocento) sulla rotonda a mare, in mezzo (un tempo) a un bosco verde. Finnacoli e torrette sul modello delle «marienbad» di tutta l'Europa di quegli anni. Turismo già familiare nelle villette (diciamo sempre legata a stagioni «curative» (una sorta di Montecatini, con l'acqua di mare messa in vasche per eliminare ezelemi). Verso il 1890 arriva il primo investimento grosso: il «Grand Hotel», di una compagnia austriaca, Rimini a quel tempo era un villaggio di capitecchio di un'industria di proprietà di un certo Sempri proprietario del famoso «Embassy Club» ad Arpesella, proprietario del «giardino» Grand Hotel.

## VIAGGIO NELLA PIU' PICCOLA DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE Lettonia: un paese giovane

Trentadue anni di potere socialista, ma una tradizione rivoluzionaria antica - La storia dei «Tiratori rossi» che formarono la guardia a Palazzo Smolny di Pietrogrado - Nella sede dell'Associazione degli scrittori - Le differenze tra le vecchie e le nuove generazioni

Dal nostro inviato RIGA, agosto. Riga ha 730 mila abitanti e 14 musei tra grandi e piccoli. Il più «giovane» del mondo è quello dedicato ai «Tiratori rossi», al centro della città. I «Tiratori rossi» sono uno dei simboli della recente storia della Lettonia. Il loro corpo fu creato nel 1915, in un momento critico della prima guerra mondiale, quando le truppe tedesche avevano occupato una parte considerevole del paese. Allora si chiamavano «Tiratori lettoni». Composta di volontari in maggioranza operai e contadini, l'unità si batté contro il potere rivoluzionario sovietico contro gli invasori. La possente ondata rivoluzionaria che investì l'impero zarista conquistò anche i «Tiratori lettoni» che, nel maggio 1917, al loro secondo congresso, votarono una risoluzione bolscevica che chiedeva l'instaurazione del potere sovietico. Da allora furono chiamati «Tiratori rossi».

realtà si creano contraddizioni. Nella nostra Repubblica, per esempio, almeno 120 mila famiglie contadine, pur facendo parte del colosso, abitano case individuali, prive di ogni confort moderno. La possibilità di mettere a disposizione anche del contadino le comodità della vita moderna è legata alla costruzione di agglomerati urbani. Il raggruppamento, nei colossi, delle famiglie è d'altra parte anche un problema di efficienza produttiva. Per questo, nel corso dell'attuale non piano quinquennale, abbiamo in programma villaggi per 25.000 famiglie che oggi vivono isolatamente. Ma le vecchie generazioni non vogliono spostarsi dalle casine. Come risolvere la contraddizione? Non certo imponendo il trasferimento forzato, ma dimostrando con i fatti che la nuova vita sarebbe migliore: occorre costruire villaggi attraenti, con alberi e giardini, in modo che la moderna abitazione, arricchita dei confort della tecnica, non faccia rimpiangere certi aspetti di quella che essi lasciano.

Il discorso, evidentemente, non riguarda soltanto le case e i villaggi contadini, non investe soltanto la Lettonia o le altre Repubbliche sovietiche. Nella sua complessità, si tratta di un discorso valido per l'intera realtà della società sovietica.

Romolo Caccavale



RIGA — Viale Lenin